

Open Space Technology : una metodologia inclusiva, piacevole ed efficace.

prof Marianella Pirzio Biroli Sclavi

L' Open Space Technology (Ost) nasce nella prima metà degli anni '80 dalla constatazione di un organizzatore di convegni, di nome Harrison Owen, che i momenti che i convegnisti considerano più fruttuosi sono quelli del coffee break. Indagando sui motivi di questo gradimento Owen concluse che il coffee break è uno speciale spazio-tempo che lascia liberi i partecipanti di conversare con chi vogliono, per il tempo che ritengono utile, su problemi di loro interesse. Il colpo di genio è consistito nel chiedersi se non fosse possibile organizzare convegni che per il 99% del tempo funzionano secondo i principi del coffee break e per l'1% secondo quelli dei discorsi più paludati, ufficiali e preconfezionati¹. Owen asserisce che ci ha messo dodici anni a provare e perfezionare la formula, che poi ha chiamato Ost. L'Ost è una modalità di indagine e decisionale adatta a situazioni in cui un gruppo differenziato di persone deve affrontare dei problemi complessi e conflittuali in modi innovativi e creativi. Se qualcuno dei promotori pensa di avere già la soluzione e di dover solo convincere gli altri, non funziona. I convegni Ost, ormai molto diffusi sia in Europa che in altri continenti, non hanno relatori invitati a parlare, né programmi predefiniti. Sono organizzati a partire da un tema concreto e contingente proposto sotto forma di domanda rivolta "a tutti coloro che sono interessati"². In generale le domande tipiche di un Ost sono le stesse dei piani strategici (sui futuri desiderabili in una certa area territoriale o in una certa organizzazione pubblica o privata), o dei piani sociali o anche delle ricerche di mercato.

I partecipanti all'Ost, seduti in un ampio cerchio, apprendono nell'arco della prima mezz'ora quali sono le regole per creare una propria conferenza. Chiunque intende proporre una idea o tema per il quale prova sincero interesse, si alza in piedi e lo annuncia al gruppo e così facendo da un lato gli viene assegnato uno spazio nel quale incontrarsi con tutti coloro che siano interessati allo stesso tema, dall'altro si assume la responsabilità di organizzare la discussione e al termine scriverne un breve resoconto. Quando tutti gli intenzionati hanno proposto i propri temi, riempiendo di solito l'agenda per l'intera giornata, viene dato inizio alla prima sessione di lavoro e si incomincia. L'intero evento è governato da una unica regola, chiamata "la legge dei due piedi": " Se ti accorgi che non

¹ Harrison Owen: *Open Space Technology. A user's guide*. Berrett-Koelher Publisher, San Francisco, 1997 (seconda edizione)

² Per esempio a Bologna nel 2004 nel quadro del progetto "Genere e Governance" della Associazione Orlando, ho diretto una azione ricerca dal titolo "Una città desiderabile" che prevedeva anche un Ost, la cui domanda (decisa con un brainstorming di due ore fra una quarantina di donne delle varie associazioni di

stai imparando né contribuendo alle attività, alzati e spostati in un luogo che ritieni essere più produttivo”.

Questo “altro luogo” può essere un altro gruppo impegnato a discutere un altro tema, oppure il tavolo del coffee break che è imbandito e a disposizione in permanenza , oppure uno può anche andarsene. Quello che importa e che viene sottolineato con enfasi è che in questo contesto l’abbandonare un gruppo di lavoro per andare a curiosare altrove non va considerato un segno di scortesia, ma di vitalità. In sintesi nell’Ost gli unici responsabili di un evento noioso o poco stimolante sono i partecipanti stessi. L’Ost segue un rituale abbastanza preciso: ogni sessione di lavoro dura un’ora e venti minuti dopo di che è interrotta dal suono di un gong. A questo punto i lavori devono essere chiusi (con la possibilità di decidere di proseguirli anche nel corso della sessione seguente) per permettere ai convocanti di scrivere la loro sintesi dei lavori e agli altri di incontrarsi a bere e partecipare a una brevissima seduta plenaria in cui si raccolgono impressioni e commenti. Il modello Ost trae origine da due tipi di intuizioni. La prima riguarda la necessità di identificare alcuni meccanismi di base degli incontri fra esseri umani in modo da rendere possibile un approccio al tempo stesso semplice ed energetico. In questo Owen fu aiutato da una precedente esperienza di lavoro come foto-giornalista in un piccolo villaggio nelle zone più interne della Liberia; in particolare l’aveva colpito l’organizzazione di alcune cerimonie rituali che duravano per giorni con un alto livello di energia e di gradimento da parte di tutti i partecipanti, e si ricordò che già allora aveva pensato che la forma circolare del villaggio con lo spazio centrale vuoto, poteva avere a che fare con questo esito. Di qui le riflessioni sul fatto che la forma circolare è la geometria fondamentale di ogni comunicazione umana aperta. In effetti in nessuna lingua esistono espressioni come un “quadrato di amici”, ma sempre si parla di "una cerchia". Quindi in definitiva: l’ Ost doveva essere la celebrazione della forma circolare. La seconda idea attorno alla quale Owen ha a lungo lavorato riguarda l’impegno e la passione. Alla domanda: chi devono essere i partecipanti di un Ost ? La risposta è: solo e unicamente coloro che hanno un sincero interesse per quel problema e tema. Una partecipazione quindi su basi decisamente volontarie. Obbiezione: così si rischia che una quantità di problemi non siano affrontati perché non interessano a nessuno, o comunque non interessano a coloro che potrebbero per davvero dare una mano. Replica: questo è esattamente quello che già succede oggi , dove di questioni veramente cruciali di cui nessuno si interessa ce ne sono parecchie.

L'Ost si propone come un laboratorio nel quale si può sperimentare e verificare la saggezza della “legge di Ashby” che dice:

“Un organismo o una organizzazione non può affrontare un aumento di differenziazione e varietà nel proprio contesto, se non accresce la gamma di scelte del proprio repertorio di risposte.”

L'Ost espande notevolmente la gamma delle scelte sia individuali che collettive. E la gente ci prende gusto³.

³ Oltre ai numerosi casi e esempi nel libro di Harrison Owen, citato, rimando a un mio resoconto di un Open Space organizzato nel 2004 nel quartiere di Olreisarco-Aslago di Bolzano, con la partecipazione degli abitanti e dei tecnici della Pubblica Amministrazione. Vedi: Marianella Sclavi: “ Quando la creazione di *common ground* diventa una questione di pubblica amministrazione” in www.polemos.it (articolo pubblicato originariamente su *Territorio*, trimestrale del Politecnico di Milano , n. 29/30, 2004)